

Il piano Solo

1964-2004: L'AFFAIRE DE LORENZO. TENTATIVI DI REVISIONISMO

INTERVISTA A LINO JANNUZZI

LA TELEFONATA DI MORO E I 77 OMISSIS

«Scoppia lo scandalo del Sifar spioni che spiano tutto e aprono dossier su tutti. Io non me ne occupo. Sono in Sicilia dal mio amico Sciascia. Mi telefona Eugenio (Scalfari, ndr): ti devi mettere su questa storia, L'Europeo ci sta facendo neri...».

È la primavera del '67, L'Espresso era nato da una costola proprio dell'Europeo. Lino Jannuzzi era quello che è ora, nonostante le diverse collocazioni politiche: giornalista. Buoni rapporti con radicali e socialisti. Torna a Roma e prova a tener testa a Renzo Trionfera, il giornalista dell'Europeo che stava macinando scoop.

«Sono alla Camera dove si trascina un dibattito estenuato che non frega più niente a nessuno. E infatti siamo due gatti quando Anderlini, parlando di registrazioni e spionaggi, sibila: "...meglio non parlare di qualcosa di ancora più grave, come ciò che è successo nell'estate del 1964...". Al tavolo del governo si vede chiaramente Moro agitarsi. Ma la gente è stanca. Io aspetto Anderlini al bar: "Cosa intendeva dire?". Ma è reticente. Non vuole parlare, e comunque non lì. Mi da appuntamento nella redazione dell'Astrolabio, il giornale di Parri: "Meglio se te ne parla Ferruccio", dice».

Parri aveva rapporti stretti con i «*generali democratici*». Un po' per il suo ruolo nella Resistenza e nei primi governi, un po' perché da giovane tenentino aveva stilato i piani di Vittorio Veneto.

«Parri mi dice che durante il governo di centro-sinistra si erano preparate brutte cose. E mi mette in contatto con agenti in grado di ricostruire tutta la vicenda. Una settimana dopo scrivo: "Complotto al Quirinale". Io non uso la parola golpe. Lo fa Scalfari, che spara in prima pagina Segni e un De Lorenzo con il monocolo, usando la parola "colpo di Stato". Al processo, infatti, io prendo un mese in meno di lui. Al giudice ho detto la verità: "Eugenio è stato coraggioso, si è fidato di me". Nemmeno a lui avevo confidato i nomi dei miei informatori, con i quali avevo stretto un patto: faccio i nomi solo se mi processano».

I fatti, come li raccontò Jannuzzi, verranno confermati, nella sostanza, da una commissione parlamentare presieduta dal senatore Giuseppe Alessi, tra i fondatori della DC siciliana, oggi centenario.

«Appena condannati, io vengo eletto senatore per i radicali ed Eugenio deputato per i socialisti. E così si ottiene la commissione d'inchiesta. Fu golpe? Certo che ci fu il tentativo: parliamo di un comandante dei carabinieri che, senza informare il governo, prepara un piano come quello. Dice poi al presidente della Repubblica: "Se non si riga dritto intervengono i carabinieri da soli". Siccome al centro-sinistra, allora, politicamente non c'era alternativa, è ovvio che si prospettava la guerra

civile. Se questo sia golpe o no, probabilmente è solo una questione linguistica. Ma scusatemi: se si condannano i generali del caso Ustica per alto tradimento perché non hanno informato dei fatti il governo, cosa si doveva fare con De Lorenzo? In quell'apoteosi di onnipotenza il capo dei carabinieri fece persino registrare i suoi colloqui con Segni, per crearsi un alibi».

Tutto questo, ovviamente, sopra la testa di Moro.

«Certo, non era affidabile e, comunque, non avrebbe mai autorizzato l'intervento in tempo utile. A supporto del piano da realizzarsi "solo" con i carabinieri, De Lorenzo portò a Segni i risultati elettorali di un collegio dove votavano molti poliziotti: "loro", diceva quell'analisi, erano di sinistra. Un piano di difesa delle istituzioni poteva rientrare solo nell'ambito della strategia Es, di emergenza, approntata dopo la crisi del '60, che prevedeva l'autorizzazione del governo e coinvolgeva anche la polizia. Se il governo non fu informato, allora fu un tentativo di golpe».

Ma non fu tutto un po' troppo amplificato dal colpo di Stato dei Colonnelli che in Grecia si stava consumando proprio a cavallo dell'uscita del suo articolo?

«Certo, quello era il clima, ma De Lorenzo andava giù pesante, accanto al "Piano solo" aveva predisposto il "Piano sigma" una specie di richiamo dei carabinieri in congedo e reclutamento, soprattutto al Nord. Gente d'appoggio, insomma».

A questo punto bisogna chiamare in causa anche il presidente della Repubblica.

«Segni questa cosa l'ha subita. Al congresso di Napoli in cui Moro riuscì a convincere la DC che era giunto il tempo di imbarcare i socialisti, si stabilì anche che Segni andasse al Quirinale per vigilare su questi sospetti alleati. Nel '64 la situazione era difficile, anche economicamente: ci fu la famosa lettera di Colombo da Bruxelles che rappresentava anche le preoccupazioni dell'Europa, lettera che venne tenuta nascosta da Moro ma che qualcuno fece scivolare nelle tasche di un giornalista del Messaggero. Segni sapeva che bisognava essere pronti. E De Lorenzo ne approfittò. Se poi il colpo di Stato avrebbe potuto funzionare, chi lo sa? Tanti anni dopo mi sono ricordato di una frase che allora mi disse Franco Restivo: "In Italia il golpe non lo faranno i militari, lo faranno i magistrati, perché i soldati italiani, in fondo, sono dei bonaccioni, mentre i giudici hanno poteri reali che prima o poi useranno"».

Ma se tutto era così chiaro, perché all'inizio lei e Scalfari siete stati condannati?

«Il PM aveva molti pregiudizi nei nostri confronti. Diceva che avevamo esagerato, che De Lorenzo era un galantuomo. Durante la mia deposizione, che durò tre giorni, io sciolsi le riserve e raccontai delle fonti e siccome avevo parlato riservatamente con il generale Manes, il vicecomandante che era stato tenuto all'oscuro di tutto, dissi: "Tutto quello di cui stiamo dibattendo è chiarito in un'inchiesta interna fatta dal vicecomandante dei carabinieri conservata nella cassaforte del comando dell'Arma". Il pubblico ministero richiese il documento. E il famoso "rapporto Manes" gli venne subito consegnato. Cominciò a leggerlo ma non aveva ancora finito e, soprattutto, non l'aveva ancora consegnato al tribunale quando arrivò la telefonata di Moro che diceva: per carità, ridatecelo immediatamente, perché in quel documento ci sono segreti politico-militari; ve lo rimanderemo al più presto. Certo,

tornò, ma con 77 omissis, quando in realtà le violazioni di segreti sulle basi americane in Sardegna non erano più di tre o quattro. Quindi la verità non poté essere usata, anche se il PM, da allora, cambiò atteggiamento nei nostri confronti».

P.L.V.

Fonte: Sette, n.6 2004